

I racconti di fantascienza della fucina narrante

Capitolo #2: 18-26 maggio 2014

Stefano Parisi, *Nuova stella, vecchia stella*

Riccardo Tabilio, *La prodigiosa invenzione del
professor Van Huuh*

Jacopo Colombo, *Approdo su 8*

Ruben Omar Mantella, *La solitudine
dei bambini*



short stories machine





Il presente e-book di racconti è un capitolo del libro della fucina narrante.

fucina narrante – short stories machine

è un progetto di narrazione collettiva nato nel 2014 a opera di Jacopo Colombo, Ruben Omar Mantella, Stefano Parisi e Riccardo Tabilio: quattro autori si misurano con un genere letterario diverso ogni due settimane, scrivendo e pubblicando racconti brevi online.

Le short stories di fucina narrante sono distribuite con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale:

la lettura, il download e la diffusione delle short stories sono liberi e gratuiti!

fucina narrante sperimenta modalità alternative di scrittura e di lettura. Leggi il nostro manifesto, scarica le nostre storie e scopri di più sul sito fucinanarrante.jimdo.it.

Nuova stella, vecchia stella

Stefano Parisi

18 maggio 2195.

Michelle si agita sulla sedia come una bambina sovraccitata, gli occhi incollati alla dozzina di olomonitor davanti a lei, diagrammi e indici che scorrono e fluiscono e lampeggiano.

Anatolij le poggia una mano sulla spalla nel tentativo di calmarla. Dopotutto, dall'altra parte della videosfera che fluttua in silenzio sopra di loro, li osservano i grandi capitani dell'umanità.

Michelle alza lo sguardo verso il suo viso – lacrime di commozione, un sorriso trionfante - «È tutto perfetto, Tolja. Assolutamente perfetto.»

Dall'altra parte della stanza giunge il sospiro di Edwin; contagiato dall'eccitazione di Michelle, Anatolij gli indirizza uno sguardo luminoso.

Il ragazzo prodigio non ricambia. Il rompicapo incomprendibile delle console di controllo lo circonda quasi completamente, un labirinto di pulsanti, leve e indicatori che l'uomo di Novgorod aveva impiegato mesi a memorizzare, ma nel quale il ragazzo di Little Rock si era mosso dal primo giorno come il minotauro della leggenda.

«Parlami, little boy» gli dice Anatolij, la voce calda e so-

nora.

«Tutto perfetto, batjuška¹ – gli risponde lui – nessuna fluttuazione anomala, niente picchi o cadute. Siamo stabili.»

Anatolij annuisce, spostando l'attenzione all'osservatorio di vetro oscurato che occupa quasi metà della parete circolare.

Dietro quel cristallo spesso un braccio, si trova l'oggetto della loro attenzione, dell'attenzione dell'intero terzo pianeta. Una finestra che sarebbe stata inutile sulla Terra, il vetro così ingolfato di pigmenti neri da rendere quasi impossibile il passaggio della luce, come una gigantesca maschera da saldatore.

Qui, quel materiale impenetrabile alla radiazione visibile è a malapena sufficiente a respingere il bagliore che alberga dietro di esso.

Al centro di una massa di elettromagneti che lottano per mantenerla integra contro la forza esplosiva della fusione nucleare, è sospesa una stella. Minuscola, fatta dagli uomini e in orbita, assieme alla stazione che la ospita, al limite esterno della corona solare.

L'umanità ha investito il proprio futuro in questo progetto. Energia pulita, economica, universale.

Infinita.

Anatolij si rivolge all'occhio impassibile della videosfera che sta trasmettendo sulla Terra tutto ciò che avviene in quella piccola stanza tonda.

«Eccellenze – esordisce, e si emoziona all'idea di dare ini-

zio con le sue parole ad una nuova era. Dice proprio questo – forse è presto per dirlo con certezza, ma io credo che oggi inizi una nuova era per l'umanità.»

La videosfera emette un basso ronzio e fluttua fino al suo alloggiamento nel soffitto, dove si spegne con un sospiro.

Anatolij la segue perplesso con lo sguardo, finché l'inconfondibile sibilo di una pistola elettrica risuona nella stanza.

Michelle non si accorge nemmeno del sottile proiettile che le si infila nella nuca, scaricando direttamente nel suo midollo spinale quattro ampère di morte silenziosa. Cade riversa sui monitor e poi scivola a terra con un tonfo sordo.

Anatolij sta già guardando con orrore il giovane d'oltreoceano e la stretta bocca dell'arma puntata al proprio petto.

«Edwin...?»

«Mi dispiace, batjuška – risponde l'altro, scuotendo appena la testa – mi dispiace davvero.»

Anatolij sente solo una leggera puntura nel centro del petto e il suo cuore esplode.

Edwin lascia cadere l'arma e si rivolge alla console.

In silenzio, si guarda le mani tremanti.

Li ha uccisi.

Respinge le lacrime con violenza. Ha solo otto minuti prima che il comando sulla Terra si accorga che la stazione non sta più trasmettendo. Sedici prima che arrivi fin lì l'impulso di sicurezza, che l'avrebbe escluso da ogni sistema. Tre erano già passati. Allarga le dita sulla console e comincia a lavorare rapidamente.

Tredici minuti.

Gli Stati Uniti avevano pagato la sua educazione e le Grandi Menti dell'Umanità lo avevano accolto come un pari. Era salito così in alto sulla scala da essere scelto fra le migliaia di scienziati che percorrevano le strade degli ottantuno membri della federazione. Era stato messo in una capsula e spedito in una stazione sperimentale talmente vicina al Sole che il minimo cedimento della protezione magnetica sarebbe bastato a permettere alla cieca violenza della corona stellare di vaporizzarla all'istante.

Dodici minuti.

«Sai – dice John da dietro il giornale – che il Consiglio di Sicurezza vuole mandare una forza di pace in Congo?»

«Perché?»

«L'Unione Europea vuole annettersi un po' di Subsahara. I nostri sono d'accordo, gli Asiatici no.»

«E quindi?»

«E quindi vogliono invadere il Congo con la bandiera delle Nazioni Unite, farci un protettorato e mettere qualche europeo a controllarlo. Tutti avranno la loro fetta e saranno contenti.»

«Sei il solito esagerato.»

Undici minuti.

Non ricorda in quale punto della sua inarrestabile ascesa aveva intuito che c'era qualcosa di falso, di corrotto, un'infinita pecca fatale in un mondo in apparenza giusto, come... come un violino sottilmente scordato in un pieno

d'orchestra. Ancora meno ricorda il momento in cui aveva capito (deciso?) che qualcosa andava fatto.

Un allarme inizia a suonare e lui lo azzittisce con un tocco distratto dell'anulare.

Dieci minuti.

Edwin aveva creduto che se il progetto Sole in Terra avesse avuto successo, il braccio di ferro per il petrolio, per l'uranio, per il gas sarebbe cessato una volta per tutte. Già vi erano tracce di inquietudine nella società e la continua tensione accumulata in decenni di quella sorta di guerra fredda a tre, di quel balletto sull'asse di equilibrio della geopolitica, cominciava a far fischiare le valvole. Sarebbe stato l'inizio della fine della falsa libertà con cui tutti erano stati drogati.

Nove minuti.

«Sì, sarà davvero l'inizio della fine» aveva commentato John.

«Cosa vorresti dire, scusa?»

«Quante centrali costruiranno sul pianeta?»

«Ne servirà solo una.»

«Dove la costruiranno?»

«Non lo so, credo in Antartide.»

«E chi la controllerà?»

«Le Nazioni Unite, ovviamente.»

Otto minuti.

John aveva ragione. Sole in Terra non avrebbe liberato l'umanità dalle menzogne. Con il monopolio dell'energia, le Nazioni Unite avrebbero potuto controllare il mondo per sempre, nel migliore dei casi. Nel peggiore, l'avrebbero distrutto. Lui aveva preso l'unica decisione possibile, anche se l'idea di fare questo a John gli era insopportabile.

Sette minuti.

«Torna presto.»

«Vado solo ad accendere una stazione spaziale.»

«Stupido. Baciami.»

'Perdonami.'

Sei minuti.

«Accidenti little boy, ci sai fare con queste cose...!»

«Non è così difficile, è solo un po' complesso... batjuška.»

«Tu sei Edwin, vero?»

«Sì. Anatolij Andreevič? Tanto piacere.»

«Tutto mio. Pronto per il Sole?»

«Ho già messo in borsa la crema.»

Cinque minuti.

Avevano riso stupidamente e nonostante la differenza di età erano diventati grandi amici. Michelle si era aggiunta al gruppo poco dopo.

Ora due di loro sono riversi al suolo e il terzo porta a

compimento il più grande atto di sabotaggio della storia dell'umanità.

Quattro minuti.

L'ultimo dei firewall cade, impotente.

Il ragazzo di Little Rock richiama lo script che ha contrabbandato all'interno del codice dei programmi di sicurezza. Un solo tocco sul monitor avrebbe spento tutto quanto e spazzato via i resti.

Edwin si alza e si ferma ad osservare la loro creatura.

Tre minuti.

La stella palpita oltre il vetro oscurato che lascia passare solo i colori più in alto nello spettro del visibile. Indaco e viola. È bellissima, come un fiore che sboccia trionfante dalle crepe del cemento di una città industriale, e non ha un nome.

«Io sono Edwin – le dice soltanto, immaginando che la stella sia viva e possa sentirlo – tu sarai Eos.»

Due minuti.

Edwin si sente improvvisamente schiacciato, incerto. Immagina di non premere mai quel bottone. L'impulso di sicurezza che si sta precipitando verso di lui attraverso milioni di chilometri di gelido vuoto siderale sarebbe arrivato al suo obiettivo, avrebbe preso il controllo e cancellato ogni possibilità di portare a termine il suo piano.

L'avrebbero scoperto, incarcerato, giustiziato.

Poi avrebbero preso Eos. L'umanità avrebbe continuato a vivere nell'inganno e lui sarebbe morto vergognandosi di essere nato.

Un minuto.

Non sta salvando il mondo. Non sta salvando nessuno. Sta solo prendendo tempo. La polvere è già al suo posto e può solo sperare che quel suo gesto dia una spinta alla mano che regge la torcia.

Edwin spegne gli elettromagneti.

In orbita bassa attorno al sole la piccola stella, libera dai suoi carcerieri, esplose in una minuscola nova e per pochi istanti il Sole ha una compagna.

Poi, il vento stellare ne disperde le spoglie.

¹ Batjuška: 'piccolo padre', forma di cortesia in lingua russa utilizzata per rivolgersi al genitore o a figure d'autorità, come il re, il parroco o gli anziani.

La prodigiosa invenzione del professor Van Huuh

Riccardo Tabilio

«In conclusione, la situazione è questa».

La relazione del portavoce del team di ricerca della Società per il Monitoraggio della Conciliabilità della Vita Umana con il pianeta Terra – sei ore di sfaceli, catastrofi, contaminazioni e crisi idriche – ha lasciato nella sala un senso di soverchiante preoccupazione, che ha spazzato via persino il bel ricordo del pranzo a buffet, con le pizzette, gli ombrellini e i calici riempiti da deliziose cameriere poliglote. La voce tesa del professor Juuskulainen, presidente dell'assemblea, rompe il silenzio: «A nome della Società, ringrazio il team di ricerca per l'accurato lavoro e per l'esauriente relazione. (nessun applauso) È chiaro a tutti che la situazione è allarmante oltre ogni prospettiva: come mai prima d'ora siamo chiamati a trovare una soluzione!»

Di fronte alla dura presa di posizione del presidente, persino MacHunt, capo della Liberal-Confederazione e incallito econegazionista, non fiata, complice anche il vetro dello scafandro respiratorio che lo isola completamente dal consesso (MacHunt ha contratto un bouquet di malattie ai polmoni – i maligni dicono a causa di una passeggiatina dimostrativa per le strade inquinatissime della sua capitale...). Ma non si sentono nemmeno le altre storiche voci contro, le superpotenze dell'industria mondiale: molti sono

assenti come il premier-manager Tofushima, impegnato a fronteggiare uno sciame di maremoti e scoppiettii nucleari.

«Vi invito a riflettere, cari colleghi: lo stile di vita di novantadue miliardi di persone è oggi inadatto all'ambiente terrestre. I segnali d'allarme che il nostro pianeta ci sta lanciando attraverso gli squilibri dell'ecosistema sono inequivocabili!», prosegue Juuskulainen. «Quindi, in virtù dei miei poteri, delibero che la presente assemblea non sarà sciolta finché non avremo trovato una soluzione praticabile al rischio dell'estinzione della specie umana dal pianeta Terra.»

Un brusio d'insofferenza si leva da alcuni scranni ma è azzittito dai più. Sporadiche gocce di pioggia cominciano a tamburellare sulle grandi finestre della sala congressi del Palazzo di Cristallo, svettante tra i grattacieli della Metropoli Atlantica – la città sospesa sull'acqua che accoglie l'epocale convegno di politici e scienziati – mentre iniziano i dibattiti. Vengono fuori proposte, idee, cavalli di battaglia vecchi e nuovi; si snocciolano piani di fattibilità e obiezioni; si odono tirate appassionate, invettive e slogan, ondate di sdegno e risate, mix di applausi e di fischi.

L'idea di una migrazione dell'intera umanità a bordo di un'immensa nave colonia (destinazione HZ309459 Horus, un pianeta vergine, che gli sterminati oceani di metano e idrocarburi e l'avvolgente coltre di nubi di ammoniaca renderebbero molto più adatto alla vita rispetto alla vecchia Terra) è salutata da un euforico battimani. Il grande entusiasmo è però smorzato da una serie di schianti provenienti dall'esterno. Ci si assiepa alle finestre: una dozzina di vecchi satelliti alla deriva, simili a uno stormo di autobus in fiamme, si stanno schiantando sulla città. I mezzi di soccorso, usi

a queste emergenze, sono già alle prese con lo spegnimento degli incendi. Concludono l'inatteso spettacolo una scarica di quarantasei fulmini, una scintillante pioggia di lamiere contro i vetri antirazzo del Palazzo e la comparsa di un piccolo tornado ballerino tra gli edifici. Il cielo sopra il pianeta è pieno di ferraglia: secoli di telecomunicazioni e previsioni del tempo hanno affollato ogni metro quadrato lassù di relitti orbitanti, rendendo ormai insensata la prospettiva di superare indenni l'atmosfera, a bordo di qualsiasi velivolo. La soluzione è evidentemente impraticabile. L'umanità non può scappare.

Il dibattito prosegue e cala la notte. La pioggia si è trasformata in una violentissima tempesta, che pure non riesce a rinfrescare l'aria (la media stagionale è superata di una dozzina di gradi), né a ripulirla dall'alta densità degli ossidi. Con il buio vengono estenuazione, stanchezza, sconforto: i «si potrebbe...» vengono puntualmente smontati; i «basterebbe...» vengono bocciati perché inverosimili. Ancora una volta torna il silenzio e l'ennesimo black-out mette in funzione le basse luci di emergenza. All'improvviso le porte pneumatiche della sala si spalancano e un'ombra si staglia sull'alone dei neon. Qualcuno riconosce l'ospite inatteso: si leva un sussurro di curiosità e di timore.

Il leggendario professor Tamerlan Skände-Jovanić Van Huuh, accompagnato dal boato di teatralissimi lampi, entra nella sala. Le luci si riaccendono.

Juuskulainen si avvicina il microfono: «Professor Van Huuh! Non ci aspettavamo...»

«La cosa non mi stupisce, Arvo. È chiaro che sono un'ospite non a tutti gradito: le difficoltà che ho incontrato per

arrivare fin qui me lo hanno ripetutamente rammentato».

Van Huuh è una figura leggendaria. Intellettuale di origini composite, all'inizio della sua carriera, si fece conoscere per alcuni arditi studi sull'antropizzazione della biosfera, ma una sorta di crisi mistica, vent'anni fa, lo allontanò per sempre dalla comunità scientifica. Da leader di uno dei centri di ricerca tecnoambientale più importanti del pianeta, Van Huuh divenne un nomade e viaggiò nei luoghi più primitivi e inospitali del pianeta, ricercando la solitudine e le condizioni di vita più estreme: si mescolò agli schivi abitanti dei deserti; pagaiò tra gli iceberg antartici; percorse, a bordo della sua navetta sottomarina, le strade delle antiche città di mare, oggi sommerse. Tornato nel mondo civile, Van Huuh si ritirò a vita privata. Ma qualche anno dopo, spinto da amici, si decise a pubblicare un libello con i suoi pensieri, ottenendo grande risonanza e aggregando – suo malgrado – una corrente di scienziati e pensatori critici. Molti lo considerano un visionario, alcuni lo definiscono un genio: altri pensano che sia un pagliaccio.

Van Huuh appoggia su un sedile vuoto il bastone, la giacca e la maschera antigas.

«Se permettete, approfitto della bella compagnia per presentarvi una mia idea».

Senza complimenti il professore raggiunge il podio e si aggiusta il microfono. Fisionomia non codificabile, grigi capelli sottili, baffi e barba regolati in una bizzarra geometria, mantellina nera e parlata elegante lo fanno apparire come un vero e proprio alieno.

«Sono sicuro che i vostri scienziati, con la consueta cautela, vi avranno già fatto il loro acquerello della catastro-

fe. Andiamo oltre. Sono qui per esporre un'idea che potrebbe salvarci dal muro contro cui stiamo galoppando e, chissà, magari farci fare dietrofront. (brusio, tac: partono le slide, silenzio) I nostri mezzi di trasporto sono oggi una delle maggiori cause del disastro. La propulsione a reazione, i campi di levitazione e i cuscinetti d'aria dei nostri veicoli consumano la gran parte della nostra energia. (tac) E producono metà dell'inquinamento del pianeta. Nel corso dei miei viaggi (No, Jeanne, è improbabile che io abbia mangiato scarafaggi, visto che sono estinti da cent'anni... – si interrompe Van Huuh, mettendo a tacere un bisbiglio) – nei miei viaggi, dicevo, ho sviluppato un progetto. Eccolo!» (tac)

Lampi ne sottolineano l'apparizione: una sagoma circolare, perfetta, circondata da raggi, interrotti alla stessa altezza da un cerchio più grande.

«Finora si è trattato di muovere un mezzo sopra una superficie. Per il solo fatto di staccarsene – per levitare, per volare... – viene oggi consumato il 95% dell'energia. Con quest'invenzione il movimento sarà invece impresso ad un elemento tramite, costantemente appoggiato alla superficie da percorrere. Un sostegno, che annulla l'energia necessaria alla sospensione e che risulta costantemente in moto!»

Lampi in perfetto controtempo, il pubblico non fiata.

«Non escludo che, costruiti i primi prototipi, si possano immaginare serie di questi strumenti, legate da mozzi anch'essi girevoli, trasportare beni per centinaia di chilometri – magari su binari!»

Tac.

La grafica illustra il prodigio. Il pubblico è senza parole.

Qualcuno ha smesso di seguire Van Huuh quasi all'inizio, tuttavia gli applausi sono oceanici e gli impediscono di proseguire oltre.

L'umanità è salva!

Approdo su 8

Jacopo Colombo

Dal rendiconto in Hyperphrase del comandante Malzor, responsabile della missione Approdo su 8, 1° ciclo, 3[^] intersezione del quadrante

Malzor saluta i Venerabili Consiglieri. Alla connessione dei sette livelli sono onorato di comunicare il buon esito della missione. Malgrado le difficoltà nel trovare un punto di appoggio al cristallo a causa della struttura instabile e detritica della superficie, l'approdo è stato portato a termine senza problemi di sorta.

Posso dunque annunciare che il terzo pianeta del sistema della stella Yll, denominato in codice '8' è stato conquistato.

Dal comunicato in Hyperphrase di Ritwas al Taarian, capo della spedizione scientifica su 8, 1° ciclo, 3[^] intersezione del quadrante

Stimati colleghi. È con soddisfazione che comunico l'avvenuto approdo su 8. I primi rilevamenti confermano sostanzialmente quanto ipotizzato dagli studi preliminari: a una prima esplorazione il pianeta conosciuto come '8' non presenta forme di esistenza cosciente, il paesaggio appare ondulato con ampi e altissimi tumuli di materiale instabile a base di macromolecole.

Molte delle onde e delle radiazioni della stella Yll non

raggiungono quasi mai la superficie direttamente in quanto impedita da un pulviscolo ad alta densità a circa 50 perz verso l'esterno e l'atmosfera, composta in massima parte da biossidi, assieme ad enormi quantità di radiazioni, risulta nociva se ci si entra in contatto diretto.

Tuttavia ritengo che con i dovuti interventi potrebbe essere adatta ad ospitare ampie colonie per dare un po' di pace alla nostra patria gravida di troppi figli.

Dal comunicato in Hyperphrase di Ishmhir sal Dwill, rappresentante dell'Esarcato commerciale nella missione Approdo su 8, 1° ciclo, 3^a intersezione del quadrante

Compagni dell'Esarcato, illustri colleghi, ogni particella del mio essere è carica di gioia nel celebrare l'annessione di 8 alla nostra grande famiglia!

Di fronte a noi c'è una nuova fonte di risorse, selvaggia ed inesplorata, una massa vergine sulla quale far fiorire ulteriormente la già grandiosa gloria dell'Esarcato.

Auspico che le importazioni partano al più presto e in vastissima scala!

Dal diario personale di Ritwas al Taarian, capo della spedizione scientifica su 8, 8° ciclo, 3^a intersezione del quadrante

Dovrei lavorare alla creazione della nuova atmosfera, la nostra patria non potrà resistere ancora a lungo e il rischio di un tracollo improvviso è sempre più vicino. Ma sono eccitato come non mi capitava da molto tempo.

Ho scoperto che sulla superficie di 8, che fino ad ora ritenevamo disabitato, sono presenti strutture molecolari complesse in grado di interagire con l'ambiente circostante

e utilizzarlo come nutrimento!

Ma calma, questo atteggiamento non è all'altezza del mio rango... eppure questa potrebbe essere la prima scoperta di vita in altre zone dell'universo!

Dalla memoria esterna del comandante Malzor, 35° ciclo, 4[^] intersezione del quadrante

Notizie da casa, per nulla buone. I settori 5 e 6 stanno collassando, mentre il settore 1 sta a guardare. Le nuove disposizioni che impediscono la creazione di materiali per adeguare il ritmo allo smaltimento di residui sulle nostre lune non stanno funzionando. Ingenti porzioni di popolazione muoiono improvvisamente e i cadaveri tolgono ulteriore spazio rispetto a quel poco che c'è.

Fra l'altro ho la certezza che la spedizione mercantile stia gestendo un traffico clandestino di reperti da 8 al settore 1 del pianeta madre: intere porzioni della superficie spariscono da un giorno all'altro e i fenomeni ventosi, per quanto ingenti, non bastano a spiegare tutto.

Sono dei pazzi! Ho intenzione di avviare un'indagine in segreto, anche se non sono sicuro di poter fare qualcosa contro l'Esarcato.

Il progetto di colonizzazione di 8, frutto di uno sforzo titanico e difficilmente ripetibile, è fondamentale ora più che mai, ma sembra che nessuno ci si adoperi. Sono amareggiato.

Comunicazione privata di Ishmhir sal Dwill a Wdill Tze, 40° ciclo, 4[^] intersezione del quadrante

Caro Wdill, che gioia! Erano anni che gli affari non an-

davano così bene! Anche se quell'idiota di Malzor mi sta col fiato sul collo non preoccuparti, le esportazioni di materiale da 8 a casa non subiranno interruzioni di sorta. Certo sospetta i nostri affari, ma non ha prove e finché l'Esarcato fornisce aiuto al Consiglio ha le mani legate. Passando ad altro, spero avrai apprezzato l'oggetto che ti ho mandato, è affascinante vero?

Trovo incredibile che una struttura a macromolecole abbia trovato spontaneamente una forma allungata, con quella superficie più ampia sulla cima e tutti quei dentini a pettine! Un oggetto così piccolo eppure così complesso. La natura fa decisamente meraviglie!

Dal diario personale di Ritwas al Taarian, capo della spedizione scientifica su 8, 93° ciclo, 6^a intersezione del quadrante

Sto continuando lo studio sulle forme di vita, ormai le considero tali, ed esse continuano a riservarmi sorprese. Il loro 'comportamento' è quello di singole individualità, eppure il loro legame con il pianeta sembra vada al di là del parassitismo.

I loro mutamenti e le loro evoluzioni hanno precisi corrispondenti con modificazioni nella struttura chimica ed elettromagnetica della superficie. Se i rilevamenti geologici mi daranno ragione, ritengo di poter affermare che non ci troviamo di fronte a vite singole come le conosciamo, ma ad un approccio alla vita usato dal pianeta stesso per modificarsi.

Comunicazione privata di Ishmhir sal Dwil a Wdill Tze, 128° ciclo, 6^a intersezione del quadrante

Malzor sta per condurre un'indagine sulla colonia. Una cosa su vasta scala. Se gliene diamo il tempo siamo perduti. Avvisa l'Esarcato, che prendano provvedimenti...

Dal diario personale di Ritwas al Taarian, capo della spedizione scientifica su 8, 129° ciclo, 6[^] intersezione del quadrante

Torno ora dalle ultime analisi effettuate a circa 20 ul di profondità. Le modificazioni a quel livello sono maggiori di quanto avessi previsto. Principalmente si trovano alte concentrazioni di carbonio, ma non mancano molti composti chimici che non sono presenti a profondità maggiori. È come se a un certo punto della storia di questo pianeta fosse comparso qualcosa che ha modificato profondamente la struttura della superficie, estraendo materie dal sottosuolo e producendo altre forme di energia. Ci sono anche tracce di grandi esplosioni nucleari, ma non riesco a individuarne una causa.

Non capisco.

Dalla memoria esterna del comandante Malzor, 136° ciclo, 6[^] intersezione del quadrante

Parto. Tutto finito. Tutto il mio lavoro. Oggi è successo ancora e c'è mancato poco che non venissi coinvolto nell'esplosione. Ho provato a pensare che questi incidenti fossero appunto 'incidenti', ma la verità è una: si tratta di sabotaggio. Ho espresso i miei sospetti ai membri del Consiglio, ho promosso indagini nella colonia. Un nulla di fatto.

E oggi c'è mancato poco che quel mezzo mi esplodesse a fianco. Ho comunicato la mia decisione ai miei superiori:

mi hanno assicurato un posto tranquillo al livello 2.

Temo però che questo non mi riparerà dalla catastrofe che ormai prevedo.

Dal diario personale di Ritwas al Taarian, capo della spedizione scientifica su 8, 137° ciclo, 8[^] intersezione del quadrante

Sono indeciso se far vedere questi appunti al capo della prossima spedizione scientifica: alla fine molto poco riguarda la formazione della nuova atmosfera. Mi rammarica il non poter proseguire con le mie ricerche, speravo di riuscire a risolvere il mistero che circonda questo pianeta.

Ormai non posso che affidarmi ad ipotesi. Supponiamo ad esempio che davvero il pianeta produca e utilizzi le forme di vita per modificarsi. Supponiamo ora che esso, in un elaborato schema di tentativi, di evoluzioni chimiche e magnetiche, avesse elaborato un sistema. Supponiamo ancora che si fosse 'reso conto' che il sistema non funzionava. Cosa avrebbe fatto uno scienziato usando gli strumenti a sua disposizione?

Avrebbe ricominciato.

La solitudine dei bambini

Ruben Mantella

Era in piedi con la porta aperta, la schiena dentro, il viso al sole.

Il deserto sembrava un'entità viva, una presenza che irradia l'aria della propria autorità geologica. L'indifferente malvagità delle cose che vivono su scale di tempo assolute. Secoli. Millenni. Eoni.

«No! Noo!» un urlo, dietro di lui, appena udibile.

Ma a lui piaceva il deserto, anche quello, il grande Gobi lo rassicurava: non ci sono mostri nascosti nel deserto. Tutto illuminato, tutto conoscibile.

«Vi preg...!» Singhiozzi dall'oscurità.

Forse noi americani abbiamo un'ossessione con i deserti, pensò. Le pianure sufficientemente sconfinite per un luogo da chiamare casa, e sufficientemente aride da trovare un'ombra dove brandire l'anima, diventare altro dal terreno, trovare l'individualità nella solitudine di una roccia verticale.

Forse anche gli Alieni avevano paura del buio. Qualcuno l'aveva chiesto? Cosa ci poteva essere di più fondamentale da chiedere, di più intimo?

Fece un respiro profondo ed entrò nella fresca oscurità del lungo hangar militare, chiudendosi la porta alle spalle. Dieci metri più in là una lampadina nuda illuminava quella che sembrava la radiografia di un bambino, tutto ossa e ar-

ticolazioni esposte, leggermente curvo, le mani legate dietro la schiena, seduto su uno sgabello.

«È da molto che volevo vederti.», disse l'uomo «Ho poco tempo, ora siamo soli.», accecato, l'Alieno sentiva la voce spostarsi oltre la luce, le palpebre che tremavano.

«Un Grigio che sa parlare è un'occasione unica. Io non mi fido degli interrogatori, degli inquisitori ufficiali. Li sentivo, sai? Mentre ti torturavano, dietro quella porta. Sono il guardiano della tua sofferenza.»

«Cosa... volete?» sussurrarono le piccole labbra, un gemito di sottomissione incondizionata. Lui avanzava in linea retta.

«Sono solo un soldato. Un lavoro semplice, con una grammatica precisa. Ma leggo, sai? Divoro le parole con impazienza. Il Times e l'oroscopo. Ho passato mesi in Iraq a studiare l'Enciclopedia Britannica, di notte. Filosofia, biologia, i tarocchi. Leggevo parola per parola le guide TV. C'è sempre qualcosa che non mi quadra.» Si fermò a pochi metri, e lo guardò negli occhi. Tra loro una distanza di linee frontali.

«La guerra l'abbiamo cominciata noi.» sospirò l'uomo. «Conosci le scuse che hanno usato. Ma quello è il come. Sai il perché?»

«Ho già parlato. Mi hanno tagliato *tutte* le dita!» la flebile voce della creatura tossiva fuori le consonanti come fossero lamette.

«Apparsi in Cina. Pechino invece di New York! Ma te lo immagini il danno che avete fatto alla mia cultura?»

«Che euforia però quando vi abbiamo visti! Paura, certo, anche, ma potevi quasi sentire l'aria sfrigolare della felicità

curiosa di un'intera specie evoluta da roditori. Non eravamo soli. Quante cose da sapere, quante cose da dire! Da dove cominciare, perché?

«Eppure quant'è durata? Un anno? Peggio di un matrimonio.», sorrise, senza volere. Si piegò sullo stivale e si rialzò. «L'entusiasmo si è esaurito come un orgasmo, soddisfatto da dati, immagini, video. Voi con le vostre teste ovali, la pelle di questo grigio indifferente. Eravate identici a come vi aspettavamo, a come vi sognavamo da anni. Avevamo già una parola pronta per voi, I Grigi. La vostra comunicazione senza linguaggio, Iconotelepatia. Che noia. Eravamo affamati di qualcosa di grandioso e distruttivo.»

Fece un passo dentro la luce e aveva un lungo coltello tra le dita, lucido da far male agli occhi. Lo rigirava tra le unghie.

«Io ho creduto in voi, sai? Nella vostra capacità di portare sulla Terra nuove risposte, emozioni senza nome. Le bellezze dell'universo. Un centro di verità e rivelazioni attorno al quale unirvi. Ma voi non avevate risposte né domande. Senza parole non potevate capire la malinconia di un cielo grigio. Eravate immortali e non potevate liberarci dalla morte. Non conoscevate nulla dell'aldilà né vi preoccupava. Non potevate dirci di non aver paura.»

La creatura piangeva, tremando visibilmente. Aspettò che sollevasse la testa e lo guardasse negli occhi.

«Mia madre è morta al quinto anno dal vostro arrivo. Adesso vedo l'ironia, noi idioti ad aspettarvi che aveste cure per malattie che non soffrivate. Intere branche del vostro sapere, inutili. Energia infinita, quella sì, qualche arma, tecnologie da elettrodomestici.»

L'uomo scrollò la testa. Voleva prenderlo a pugni così violentemente che non riusciva a muoversi. Voleva che capisse. Senza preavviso gli andò dietro e l'Alieno, sorpreso, cominciò a urlare e a dimenarsi. Lui tagliò i lacci ai polsi, e il corpicino cadde in posizione fetale, gorgogliando un suono terribile, indifeso.

«Meno parlavate e più cresceva la rabbia, la frenesia. Vi studiarono tutte le università del mondo, e più vi vedevamo alla televisione e più sentivamo che non avevate nulla da dirci. Le parole sono importanti. Per quelle parole la gente fa figli, sceglie una particolare marca di bibite gassate, inizia guerre. Si riunisce in Culti alla Morte in mezzo a Central Park.»

L'Alieno non lo vide alzare la mano alla fondina sul fianco, slacciare la linguetta di cuoio. Dondolava la testa e le cicatrici fresche brillavano come farfalle bianche sulla pelle tesa. «Ma come spiegare certe cose ad una razza immortale e senza linguaggio? Speranze nascoste tra le pieghe di termini vaghi.»

L'Alieno cadde in avanti, boccheggiando semisdraiato sul pavimento, i piedi ancora legati allo sgabello.

«Le Risposte, Grigio! Neanche una, davvero?» disse lui, quasi a bassa voce, facendo una pausa. Il Grigio lo guardava dal basso, con occhi enormi, e lui sentì le lacrime bruciare i suoi.

«Uccidimi. Muoio.» mormorò l'Alieno.

Lui urlò, senza trattenersi. «Quando mi dici che soffri, che sai di star morendo, che senso hanno quelle parole? Me lo puoi dimostrare? Che ne so io? Mi vuoi dare le tue ragioni? Ci sono buone ragioni per morire?»

Un rombo di motori, la presenza di veicoli ufficiali in avvicinamento oltre le lamiere.

«Un uomo dovrebbe innamorarsi prima che gli muoia la madre'. Cosa vuol dire? Perché c'è del vero in questo?

«La famiglia è 'la cosa più importante'. Bisogna dire 'per piacere' quando si chiede qualcosa. L'ironia è un 'arma contro la morte'. Perché la famiglia? Perché l'ironia? Noi ci viviamo con questa roba! Sono solo processi chimici, neuroni che lampeggiano nel buio?!»

La creatura tremava, si rilassava, tremava ancora. Schiumava dalla bocca.

«Prima della guerra, Grigio...» sentiva la propria voce incrinata, voleva resistere, ma non c'era più tempo. *Doveva* parlare. «Abbiamo provato a ignorarvi, andare avanti con le nostre vite. Ma siamo stati soli per sessantacinque milioni di anni. Paure e ossessioni di sopravvivenza coltivate da scimmiette della savana. Ora inutili. Ma nostre, familiari. E voi eravate lì, a ricordarci qualcosa... Tanto valeva stare soli, godere delle nostre illusioni, dei nostri sogni ricamati con amore e ingenuità. Il piacere infinito di giocare in una casa vuota. La solitudine dei bambini.»

Estrasse la pistola e sparò alla testa. La deflagrazione, l'eco secco. Si asciugò le lacrime e barcollò fuori.

«Soldato Will!», il tenente Eckhart veniva verso di lui, «Il prigioniero è pronto per il trasferimento? Le forze speciali sono arrivate.» Gli diede una pacca sulla spalla. «Quel bastardo non sa ancora che la guerra è finita. Ma ti rendi conto soldato? Cinquantacinque milioni di morti, ma abbiamo vinto! Sterminati, tutti! Scusa lo sfogo ma oggi è festa e tu mi piaci, sempre qui in piedi, a proteggere l'alieno, giorno e

notte. Sei uno di cui ci si può fidare.»

«Sì, signore.»

«Questo è l'ultimo, l'ultimo alieno di merda sul pianeta.»
Il tenente sorrise «Capita anche a te soldato? Di dimenticare com'è cominciata, il perché? A me capita. Perché quella faccia soldato?»

Will non rispose, avvolto com'era dal tepore del sole. Le domande nella sua testa finalmente tacevano. Erano lì, come lo erano sempre state. Ma non c'era più nessuno che minacciasse di rispondere.

Eckhart intuì qualcosa e salì la scaletta di metallo, aprì la porta.

«Figlio di puttana. L'ultimo Alieno! Che cazzo hai fatto lì dentro?»

Will aveva gli occhi chiusi.

«Tenente, non capisce?»

Sorrìdeva.

«Siamo soli. Siamo finalmente soli.»